

MIKLÓS RADNÓTI

Traduzioni e testo introduttivo di

Umberto Albini

Radnóti Miklós nacque a Budapest nel 1909. La madre morì nel darlo alla luce. A undici anni perdette anche il padre: suoi parenti commercianti gli fecero frequentare una scuola tessile. Nel 1930 si iscrisse all'Università di Szeged: qui fu allievo anche di Sík Sándor, un sacerdote cattolico buon poeta; partecipò alla fondazione del « Circolo artistico-letterario dei giovani di Szeged », intorno al quale si raccolsero nuclei progressisti. Abilitato all'insegnamento nel 1936, gli fu negata, perché ebreo, la cattedra conseguita a Budapest e ogni altro impiego: dovette vivere di lezioni private, traduzioni, lavori occasionali. Nel 1937 ricevette il massimo premio letterario ungherese di allora, il Baumgarten: durante l'estate soggiornò colla moglie Fanny per qualche mese a Parigi, dove ritornerà ancora per un breve soggiorno nel 1939. Allo scoppio delle ostilità belliche, fu arruolato nei cosiddetti reparti di lavoro e destinato prima all'Ucraina, poi alle miniere di rame di Bor, in Jugoslavia. In una marcia forzata di trasferimento da un campo di deportazione a un altro fu finito con una raffica, nel 1944 ad Abda: era caduto per terra e non riusciva a rialzarsi. Il suo cadavere fu scoperto nel 1947 in una fossa comune: nella tasca della giacca a vento marcita furono trovate le ultime poesie da lui scritte con l'indicazione, in più lingue, « Poesie del poeta ungherese Miklós Radnóti ». Come traduttore Radnóti ha dato all'Ungheria una splendida restituzione delle favole di La Fontaine, ha contribuito con l'amico Vas István (e Rónay György: per Vas cfr. « L'Approdo Letterario » 41 [1968], pp. 87-96) a far conoscere Apollinaire.

Radnóti ha tutti i diritti e le caratteristiche per essere considerato il poeta della resistenza, ma è prima e innanzitutto, e con una incredibile riserva etica, il poeta della sofferenza. Il suo è un tipo di poesia che l'Europa in guerra non ha altrimenti conosciuto: nel periodo più angoscioso della storia d'Europa egli scrive in ritmi classici, perché adoperarli è un'esigenza morale. Esametri, distici, strofe saffiche: per Radnóti il rispetto e l'attaccamento vitale alla melodia greco-latina è l'ultimo baluardo di un umanesimo minacciato di estin-

zione. Mentre si va disfacendo l'uomo, la disciplina del metro è sempre un'ancora: la scelta della veste esteriore (e, si capisce, del contenuto) era per lui, come per altri che non ebbero la sua statura poetica, l'ultima, necessaria diga contro la barbarie dilagante.

Nell'Ottocento, a scuola, in Ungheria, gli alunni dovevano comporre in esametri e pentametri su temi prefissati: questo residuo retorico diventa l'arma dell'intelletto per riuscire a salvare un ordine superiore, singolo e nazionale. «C'è ancora una patria, là dove è capito questo esametro?» scrive il poeta nell'ecloga settima, dal lager dove era rinchiuso. È quasi allucinante che il titolo Ecloghe, che un canone bucolico, sia utilizzato per la testimonianza di patimenti e orrori. Nella forma rigidissima, il linguaggio è libero, spontaneo: è il lessico più moderno degli anni '30-'40, privo di arcaismi, privo anche di sperimentazioni avanguardiste. Domina la freschezza del parlare comune, non si trovano auliche inversioni, il dire scorre liscio nel suo alveo normale.

Il socialismo di Radnóti, che non è astratta parola d'ordine, si manifestò subito al suo esordio di scrittore: il volume *Canti di pastore di nuova foggia* del 1931 fu sequestrato immediatamente, perché sobillatorio e offensivo contro la religione. Ma le note più accese e impetuose cederanno ben presto a un discorso più consapevole e pensoso. Nel momento in cui dilagavano le menzogne e false ideologie si imponevano con brutalità, Radnóti proclama la pace, la fratellanza, chiede razionalità ed eticità. Senza adoperare il pesante frasario biblico, riesce ad essere profeta: cupi vaticini, freschi quadri naturali e familiari si ritrovano insieme. Si incontrano anche grandiosi affreschi di stampo visionario, in cui l'elemento realistico sembra gonfiarsi a immagini di finimondo: ne è esempio, in questa raccolta, *Avvampano fiamme*. La grandezza di Radnóti consiste nel non avere voluto il modo diretto dell'accusa: il processo e la condanna nascono dalla giustapposizione della realtà (che è compressione e oppressione) e di ciò che nell'evocazione era o avrebbe potuto essere, in altri tempi o in altri luoghi (la felicità, il miracolo).

Nella sua lotta contro l'infezione nazista Radnóti dimostra eccezionali qualità e tenuta lirica. Ma già la sua iniziale produzione meno organica, più tumultuosa ha spunti e impostazioni splendidi.

Si veda il personaggio tutto naturale che si immedesima con la vegetazione in *Arrossa già al sole la bacca autunnale*. O la descrizione dell'autunno carico, pieno ancora di vita assorbita nei mesi precedenti, in *Giardino sul monte del Signore*, così simile a certe descrizioni della natura di grande densità, dovute a Turgenev.

Va ancora segnalata, accanto alla fiducia di Radnóti nel compito della poesia, nell'eredità da consegnare alle generazioni avvenire, un'altra costante: il gioioso, limpido affetto, il legame di estrema tenerezza per la moglie, dai primi canti più lieti alla nostalgia e al sogno delle liriche dolorose della deportazione. Una scelta delle poesie di Radnóti è stata presentata in Italia col titolo *Scritto verso la morte* da M. Dallos e G. Toti (Roma, 1964).

Le presenti traduzioni sono condotte in base al testo del volume R. M., Válogatott Művei, Budapest, 1962.

POESIA SCHERZOSA DOPO L'ARATURA

*È bello fischiettare, canterellando ghermire
con mani svelte la testa della mia cara,
come fa la vecchia farfugliando
col gatto che gioca davanti all'uscio
qui portano le biche e sul campo di stoppie
cammina la ragazza e strilla se
il vento le soffia sotto le gonne, ha cosce
sode e anche i capelli (non smetto di baciarli)
sono una bica d'oro tra le mie braccia che cantano.*

POESIA D'AMORE NEL GIORNO DELL'IMMACOLATA

*Hai freddo? Aspetta, ti copro col cielo,
sui tuoi capelli poggia il mazzo delle stelle
ricamate ed io soffio una luna
sopra i tuoi occhi.*

*Non mi attira più l'amore tubante degli uccelli,
solo case aprono al vento i loro grembi
fiocamente illuminati, e dagli alberi silenziosi
dondola l'amore.*

*Un giorno diventerai la mia donna,
e poeti maledetti con canzoni orribili
invernali, chi sa dove vanamente
canteranno ai piedi dei monti.*

*Bella tristezza mi si stende
sotto la fronte e neri paesaggi mi si specchiano
sui denti che cozzano cupi:
non avere paura.*

*La semplicità di febbraio
adesso è maturata in amore dentro me
e sono ormai perfetto, come d'estate
un nubifragio risonante.*

RITRATTO

*Ho ventidue anni. A questa età
in autunno anche Cristo doveva apparire
così: ancora
non aveva la barba, era biondo e le ragazze, la notte,
sognavano di lui.*

ARROSSA GIÀ AL SOLE LA BACCA AUTUNNALE

*La mia amica è una ragazza bionda, pagana,
crede solo in me e se vede un prete
bisbiglia spaventata: esistono solo erba, alberi,
sole, luna, stelle e animali
nei campi dai mille colori. E fugge. Polvere
si solleva felice sui suoi passi.*

*Eppure più in alto, verso i giardini
anche un crocifisso vede il suo bacio, e
con gioia il fiordaliso si piega davanti a lei:
sempre, ed invano, la ammira
un caro e santo giovane con barba!*

*Ha diciott'anni e quando è senza di me
cammina silenziosa come l'acqua tra rive
boscosi, nel pomeriggio d'estate,
e dondola in sé un pensiero scintillante:
« non ci basteranno mai i baci; è così triste ».
Arrossa già al sole la bacca autunnale.*

GIARDINO SUL MONTE DEL SIGNORE

*L'estate dorme ronzando e il cielo luminoso
ha indossato per bene un velo grigio:
si rizzano i peli del mio cane, ha intravisto
un'ombra in fuga attraverso i cespugli.*

*Un vecchio fiore si spoglia uno per uno dei petali,
è nudo come un bruco e quasi esanime,
il tenero ramo del pesco scricchiola su me,
adagio piega per il peso verso terra.*

*Anche questo giardino si prepara a dormire, a morire,
depone i frutti dinanzi all'autunno pesante.
Si fa buio. Nel cerchio della morte
mi vola attorno un'ape bionda, tardiva.*

*Giovane uomo, che morte attende te?
Ti volerà incontro, con frinio da calabrone, una pallottola
o una bomba fragorosa ti scaverà la fossa,
e ti spezzerai, colle membra dilaniate?*

*Il giardino respira ormai nel sonno, invano
lo interrogo, ma continuo a chiedere.
Nei frutti circola il sole del meriggio,
e con la sua freschezza la serale rugiada.*

VA, CONDANNATO A MORTE

*Va, cammina, condannato a morte,
nei cespugli si sono nascosti vento e gatto,
il filare degli alberi scuri si rovescia
davanti a te: dal terrore
la strada si è fatta bianca, è ingobbita.*

*Raggrinzati, foglia d'autunno,
raggrinzati, mondo terribile.
Giù dal cielo sibila il freddo
e su arrugginite, rigide erbe
lasciano cadere ombre i germani.*

*Ora, poeta, devi vivere puro
come gli abitanti dei nevai
battuti dal vento, ed innocente
come sulle antiche, pie immagini
il piccolo Gesù.*

*E implacabile come i grandi lupi
sanguinanti per molte ferite.*

RICORDO DI PIRANO

*Cammina a piedi scalzi
sullo specchio dell'acqua la luna,
il pescatore giace nel profondo
grembo della sua barca, morto.*

*Dietro le due fila dei denti
irrigidite ancora
resta l'ultimo boccone
del vento vagabondo.*

*Sul pescatore è inginocchiato
il fiocco plaudente,
sugli occhi aperti si stende
un velo di nebbie d'argento.*

*Il caldo oramai minuscolo
suda perle su lui,
soffia freschezza sul suo corpo
il tempo che rabbrivisce.*

AVVAMPANO FIAMME

*Avvampano fiamme e si spengono adagio e per sempre,
anime di soldati volano adesso verso lucenti meridiani,
anime uguali, e non importa chi e cosa fosse l'uno, l'altro,
mentre qui la calura oscilla, là stride acuto il gelo:
accanto a cannoni di navi sballottate dalle onde
marinai ubriachi di nostalgia vomitano per giallo terrore.
Mine ondeggiando ovunque, la morte veglia sensibile,
a volte con l'alta marea sbarca il suo corpo viscido,
cadaveri di uomini l'accompagnano dondolando e delfini dilaniati,
anche lì sorge l'alba, ma non serve a nessuno;
un aereo si alza rombando nel cielo e la sua ombra scura
ne accompagna il volo silenzioso sul mare torvo:
un risucchio gli sibila incontro, dappertutto vorticano sull'acqua indizi:
le secche fioriscono di sangue, non di irti coralli,
la catastrofe mugghia senza sosta, olio gronda sulle macchine precise,
dietro ad esse si acquatta cieco furore, fragorosa paura,
poi il sole annega nel fumo e come il dolore dal lungo stelo
la luna va già reclinando dall'altra parte,
e avvampano fiamme e si spengono adagio e per sempre,
anime di soldati volano adesso verso lucenti meridiani.*

ECLOGA SECONDA

PILOTA

*Ci siamo spinti lontano stanotte, ridevo di rabbia,
come uno sciame di api su di me ronzavano i caccia,
il contrattacco era forte, amico mio, e come sparavano
finché non è apparso all'orizzonte — era ora — un altro stormo dei nostri.
Per poco non mi hanno abbattuto e non mi raccoglievano in pezzi,
ma sono tornato, eccomi qui, e domani ricomincia a tremare la vile Europa,
e fugge dinanzi a me nei ricoveri.
Ma lasciamo perdere, basta: hai scritto qualcosa da ieri?*

POETA

*Ho scritto, che altro potrei fare? Il poeta scrive, il gatto
miagola, il cane ulula e il pesciolino
civettando depone uova. Scrivo tutto io
anche per te, perché anche lassù tu sappia come vivo
quando tra i caseggiati che esplodono e crollano
barcolla la luce della luna dagli occhi arrossati,
e si ripiegano tutte le piazze sbigottite,
si ferma il respiro, persino il cielo prova nausea
e gli aerei arrivano di continuo, spariscono, ritornano,
e rantolante follia si avventa su tutti, da capo.
Scrivo, che altro potrei fare. E una poesia com'è pericolosa.
Se tu sapessi, un solo verso com'è delicato e capriccioso:
perché anche questo è coraggio, vedi, il poeta scrive, il gatto
miagola, il cane ulula e il pesciolino
e via di seguito. E tu, cosa sai? Nulla. Soltanto
ascolti il tuo aeroplano e ti ronzano le orecchie, così da non sentirlo più,
non negarlo, è il tuo amico: si è saldato con te.
A cosa pensi, quando voli sulle nostre teste?*

PILOTA

*Fatti beffe di me. Sull'aereo ho paura. E desidero la donna che amo,
e starmene sdraiato su un letto, laggiù, le palpebre abbassate.
O solo canterellare di lei, coi denti socchiusi, piano
nel baccano fumoso e selvaggio in fondo alla bettola.
Quando sono in aria vorrei atterrare, e decollare di nuovo,
non trovo più posto in un mondo combinato per me.
E, lo ammetto, mi sono troppo affezionato al mio aereo,
è vero, ma lassù i dolori ci investono entrambi con uguale ritmo.
Ma tu lo sai, e lo scriverai e non sarà un segreto,
ho vissuto anch'io da uomo, io che ora infurio
e distruggo esiliato tra cielo e terra. Ma — abimè —
chi può capire?... Scriverai di me?*

POETA

Se sarò vivo. Se ci sarà per chi.

FRAMMENTO

*Ho vissuto sulla terra in un'epoca in cui
l'uomo si è fatto così abietto
da uccidere per voluttà e non per disciplina,
credeva in falsi idoli, schiumava di bile smarrito,
irretito da crudeli ossessioni.*

*Ho vissuto sulla terra in un'epoca in cui
erano un merito denunzie e assassinii,
eroe chi tradisce e chi rapina,
e il muto, il tardo agli entusiasmi
veniva odiato come gli appestati.*

*Ho vissuto sulla terra in un'epoca in cui
chi pronunziava verbo si acquattava,
poteva solo rodersi le mani di vergogna
e il paese imbestiato ghignava, ubriaco di sangue
e di sudiciume, su un tremendo destino.*

*Ho vissuto sulla terra in un'epoca in cui
la madre era esecrata dai figli,
e la donna felice di abortire,
il vivo invidiava il morto verminoso nella tomba,
mentre spumeggiava sul tavolo la bibita ingrozzata di veleno.*

.....

*Ho vissuto sulla terra in un'epoca in cui
anche il poeta taceva, e forse
attendeva che di nuovo si levasse la voce
(nessun altro potrebbe maledire così)
del Signore dalle parole terrificanti, Isaia.*

ECLOGA SETTIMA

*Vedi, imbrunisce e la baracca, i pali feroci di quercia, in recinto,
ricamati di filo spinato fluttuano, la sera li assorbe.*

*Lo sguardo lento non coglie già più la cornice del carcere,
e solo la mente, solo la mente sa i fili tesi.*

*Vedi, cara, persino la fantasia si libera solo così:
il bel sonno liberatore ci scioglie le membra spezzate
e il campo dei prigionieri a quest'ora parte per casa.*

*Cenciosi, rapati, russando volano i prigionieri
dalla cieca altura della Serbia verso il paesaggio di casa acquattato.
Paesaggio di casa acquattato? Esiste ancora la casa?
Non l'ha colpita una bomba? Ed è come quando partimmo soldati?*

*L'uomo che geme alla mia destra, quello che giace a sinistra, torneranno in patria?
C'è ancora patria là dove è capito anche questo esametro?*

*Senza punteggiatura, a tentoni allineando verso sotto verso
scrivo nella penombra la poesia, da miope, come vivo
misurando la carta da bruco geometra:
pile tascabili libri tutto ci hanno tolto i custodi del Lager,
nemmeno la posta arriva, solo nebbia scende sulla baracca.*

*Tra notizie allarmanti e insetti, su questi monti, vivono francesi,
polacchi, italiani loquaci, serbi scismatici, ebrei malinconici,
un corpo febbricitante lacerato, eppure vive qui una vita,
aspetta la buona notizia, una bella parola di donna, una libera sorte
e aspetta la fine, che precipita nella compatta oscurità, il miracolo.*

*Siedo sul tavolato, animale prigioniero fra gli insetti,
le pulci rinnovano l'assedio, riposa l'esercito delle mosche.
È sera di nuovo, vedi è più corta di un giorno la prigionia
e anche la vita è più corta di un giorno. Il campo dorme. La luna
illumina il paesaggio, da capo al suo chiarore si tendono i fili,
attraverso le finestre si scorge l'ombra di sentinelle armate,
scivola sui muri, tra i suoni della notte.*

*Ecco, dorme il campo, cara, frusciano i sogni,
farfuglia chi si ridesta di soprassalto, si gira nel poco spazio
e già si è riaddormentato e il volto gli splende. Io solo
siedo sveglio, sento in bocca una sigaretta mezzo spenta e non
il sapore del tuo bacio, e non arriva il sonno, il grande protettore,
perché ormai, senza te, non so né vivere né morire.*

Lager Heidenau, tra i monti sopra Žagubica. Luglio 1944.

LETTERA ALLA SPOSA

*Nella profondità universi muti, taciturni;
ulula il silenzio nel mio orecchio, di colpo grido
ma nessuno può rispondermi
dalla Serbia remota, priva di sensi per la guerra,
e tu sei lontana. La tua voce irretisce il mio sonno,
e nel mio cuore la ritrovo di giorno
e taccio, mentre mormorano intorno a me, e superbe
si ergono felci fresche a toccarsi.*

*Quando ti potrò rivedere, non lo so più,
eri sicura, solida come un salmo,
bella come la luce, bella come l'ombra,
troverei la via che a te mi conduce anche cieco, muto;
ora ti nascondi nel paesaggio, sorgi ai miei occhi
dal di dentro, così ti proietta la mente;
eri realtà, sei di nuovo sogno,
ricado nel pozzo della mia adolescenza.*

*Ti chiedo, geloso, se mi ami,
un giorno, nel fiore della mia giovinezza
diventerai la mia donna, di nuovo lo spero,
ma riafferrando la coscienza
so che sei mia sposa, amica mia. Soltanto sei lontana,
si frappongono fra noi tre feroci frontiere.
È già autunno. Mi dimentica, qui, anche l'autunno?
Il ricordo dei nostri baci si fa più pungente,*

*credevo nei miracoli e scordo come e quando sono avvenuti,
squadre di aerei sganciano bombe su di me;
stavo ammirando l'azzurro dei tuoi occhi nel cielo,
ma si è coperto il cielo, le bombe lassù negli aerei*

*vogliono precipitare. Vivo, malgrado loro,
e sono prigioniero. Ho misurato tutte
le mie speranze e sempre trovo la via che a te mi conduce,
ho percorso per te l'estensione dell'anima,*

*e strade di paesi: su braci purpuree
tra fiamme predatrici passerò per incanto, ma
tornerò da te. Se occorre sarò tenace come la corteccia sull'albero,
e calmo mi rende la calma di uomini duri
che vivono sempre nel rischio, nel dolore,
una calma che è armi, che è potenza,
e come un'onda fresca cadrà sopra me
la sobria saggezza del 2 x 2.*

Lager Heidenau, tra i monti sopra Žagubica. Agosto-settembre 1944.

A LA RECHERCHE

*Antiche, miti sere, il ricordo vi innalza.
Tavola scintillante incoronata da poeti e giovani spose,
dove scivoli, nella melma del passato?
Dov'è la notte in cui gli amici animati, allegri
bevevano il vino in calici sottili iridescenti?*

*Versi nuotavano attorno al lume delle lampade,
ondeggiavano aggettivi brillanti, verdi sulla cresta spumeggiante del metro e
vivi erano i morti, in patria i prigionieri e i cari amici dispersi,
scrivevano poesie uomini che da tempo sono caduti,
e hanno sul cuore la terra di Ucraina, di Spagna, di Fiandra.*

*Alcuni si sono gettati nel fuoco, digrignando, combattevano
solo perché non potevano dire di no
e mentre intorno la compagnia dormiva guardinga
al riparo dalla sudicia notte, ricordavano
la loro stanza, isola e tana in quel mondo.*

*Altri hanno viaggiato sigillati nei carri bestiame,
intorpiditi e inermi andavano sui campi minati,
altri, armi in pugno, si sono mossi da soli,
in silenzio, sapendo che la lotta era la loro causa,
ora l'angelo della libertà ne custodisce il grande sonno nella notte.*

*E altrove... È lo stesso. Dove sono più le bevute piene di saggezza?
Veloci volarono le cartoline-precetto, si sparpagliarono
i frammenti di poesia, si moltiplicavano le rughe alla bocca
e sotto gli occhi delle ridenti fanciulle,
si appesantivano le ragazze dal passo di fata
negli anni taciturni della guerra.*

*Dove sono la notte, l'osteria, il tavolo sotto i tigli?
E i sopravvissuti, a forza cacciati in battaglia?
Il mio cuore ne sente le voci, la mia mano conserva una stretta di mano,
ne cito le opere, cresce la loro immagine mutila,
la misuro (prigioniero muto) sulla vetta della Serbia folta di gemiti.*

*Dov'è la notte? Non tornerà più quella notte,
perché la morte dà altri contorni a ciò che è stato.
Siedono attorno al tavolo, si nascondono nel sorriso delle donne,
bevono nei nostri bicchieri i non sepolti
che dormono in foreste lontane, in pascoli stranieri.*

Lager Heidenau, tra i monti sopra Žagubica. 17 agosto 1944.